

ODI ET AMO

La donna è indaffarata in cucina. È rientrata da poco e si sta preparando la cena. La controllo da mesi e conosco ormai le sue abitudini. Ha indossato un grembiule e raccolto i capelli in una coda. Farà una frittata e la mangerà in fretta, lasciando le stoviglie sporche sul lavandino. Non ha molto tempo: presto riceverà visite. Quando esce dalla stanza, sta ancora masticando l'ultimo boccone. Adesso toglierà i pantaloni e sceglierà uno dei suoi vestiti da sera. Si renderà più bella, per accogliere l'ospite come un re e accompagnarlo in paradiso. Mi muovo, nervoso. L'albero su cui poggio scricchiola sotto il mio peso e un uccello si alza in volo impaurito. All'orizzonte, sulla torre più alta dell'antico castello, sventola la bandiera della città, percossa da un vento rabbioso. Per nove volte risuona nell'aria il cupo rintocco di una campana. Un uomo ora avanza deciso nella mia direzione. Mi supera senza vedermi e si ferma all'ingresso della casa della donna. Preme forte, e a lungo, il campanello. Dalla finestra osservo lei arrivare di corsa, truccata e con i capelli sciolti. Porta un abito blu notte che esalta le forme del suo corpo. Mi sembra nuovo. L'ha comprato da poco, forse, non ne ho idea. Non posso seguirla di giorno, chiunque mi noterebbe. L'uscio si apre e l'uomo entra. Quello che accade subito dopo scatena in me l'inferno. Un torrente di odio distruttivo irrompe impetuoso nella mia testa e nel mio cuore. Mi occorrono pochi istanti per decidere. Sono un mostro. Ho già ucciso in passato e tra un attimo lo farò ancora.

Non appena l'ospite era arrivato, Daria aveva capito di essere nei guai. Aveva perso il conto degli uomini con cui si era incontrata da quando stava in Italia. Fidanzati abbandonati, mariti che non accettavano di invecchiare. Gente di ogni età che per qualche ragione era sola, malata o disperata. Sapeva leggere nei loro occhi, ormai. Intuiva il bisogno di ciascuno e cercava di soddisfarlo. Di giorno lavava i pavimenti e la notte dava il piacere. Lo faceva per soldi: quei maledetti soldi che non bastavano mai e che doveva spedire ogni mese in Moldavia, dove Alexandru e Victoria crescevano coi nonni lontano da lei. L'ospite di quella sera era un tizio violento, pericoloso. Le altre lo chiamavano "lo Sfregiato" per via dell'orribile cicatrice che gli deturpava la metà sinistra del viso. Si era già presentato una volta alla sua porta: era riuscita a cacciarlo solo perché lui aveva bevuto così tanto da non reggersi in piedi. Ma adesso si sarebbe vendicato. La spinse subito contro il muro, sferrandole un pugno che le tolse il fiato. Cadde per terra. Pensò ai suoi figli, a quanto poco tempo avevano potuto passare insieme. Fu in quel momento che udì un botto improvviso, quasi la finestra fosse esplosa. Nella stanza apparve una Creatura imponente.

Il petto nudo mostrava una pelle dal colore giallastro, ricoperta di piaghe sanguinolente. I capelli erano folti e neri, i denti aguzzi, l'espressione furiosa. Il gigante si avventò contro l'uomo, sollevandolo in aria con una mano e bloccandogli il collo nella sua stretta d'acciaio. Daria vide il volto paonazzo dell'ospite, gli occhi schizzati fuori dalle orbite nel puro terrore della morte. Allora, inaspettatamente, qualcosa dentro di lei si mosse. Gridò con la forza che le restava. Pregò la Creatura di fermarsi, di non stroncare la vita di un uomo miserabile. Di lasciarlo andare. Il gigante la fissò per un istante che parve infinito. In quel momento Daria percepì che erano tutti e tre sospesi. In modo diverso, ma tutti e tre sospesi sull'orlo dell'abisso. Poi, di colpo, la Creatura mollò la presa. Attese in silenzio che "lo Sfregiato" se la desse a gambe. Rivolse a lei un ultimo sguardo. Intenso come non mai. Quindi, scavalcata la finestra, sparì, simile a un demone nella notte.

Non saprei spiegare il motivo che mi ha portato, nel mio lungo vagabondare, a giungere in questa piccola città che chiamano Este. Quando, molto tempo fa, mi dileguai tra i ghiacci nordici, intendevo darmi alle fiamme, per cancellare ogni traccia di me. Ferito dalla repulsione che tutti provavano per il mio aspetto, ero diventato un essere crudele, pronto a rispondere all'odio con l'odio. Ma che colpa avevo io? Fu il mio creatore a concepirmi così. Se avessi potuto, non avrei forse scelto la bellezza? Mentre stavo per appiccarmi il fuoco, però, l'istinto alla vita prevalse. Accantonai l'idea della mia distruzione e decisi che avrei attraversato il mondo alla ricerca di un luogo dove trovare un po' di pace. Qualche mese fa, per caso, sono arrivato qui. Di giorno restavo nascosto sulle colline, ma al calare della sera scendevo in città. Ti ho notata una volta che, stanca, tornavi a casa. Ho iniziato a seguirti e, pian piano, ad amarti. Non è incredibile che uno come me possa provare questo sentimento dopo aver sempre vissuto nel nome del suo opposto? Ma tu, Daria, mi hai davvero insegnato l'amore. Amore sono le lacrime silenziose che ti rigano il viso quando stringi al petto le foto dei tuoi bambini lontani. Amore è ciò che ti dà la forza di concedere il tuo corpo ancora e ancora, perché è l'unico modo per garantire loro un futuro. Non avrei mai permesso che quell'uomo ti facesse del male. Se il mio esistere ha un senso, ora l'ho trovato. In questo mondo di mostri, veglierò nell'ombra su una persona speciale. Te.

A.A.A.H! Mostro cercasi

Da mesi pregustavo il convegno Romantici e Ribelli.

Di romantico, però, non c'è più granché: il tavolo dei relatori è un'arena wrestling. Norma Crook, massimo esperto al mondo degli Shelley, sfonda a gomitate il naso di John Grande del King's College. Il naso gli penzola, ma il direttore di Keats&Shelley imperterrito serra la gola della cianotica Miranda Seymor, che non pare così contenta di far parte della Royal Society of Art. Mica tutta colpa loro, le Breaking News sono scioccanti:

Frankenstein in Italia!

Dall'annuncio è il caos: tutti urlano teorie sul Mostro, dove rintracciarlo, come approcciarlo.

Mi porto verso le prime file, la Crook nel frattempo ha steso John Grande. Soddisfatta, si massaggia il gomito e prende la parola.

“Ho dedicato tutta la vita agli Shelley, e la risposta è: ESTE.

Frankenstein, signori, andrà a Este. Mary e Percy vi soggiornarono nel 1818.”

Trattengo il fiato.

“Va da sé l'esegesi cabalistica del rapporto fra FrankEnSTEin e le quattro lettere che compongono il nome della città.”

Cerco di seguire la Crook, che passa dalla Cabala al Golem.

“Dice la leggenda che chi conosce la Qabbalah e i suoi poteri può fabbricare un golem, un gigante forte e ubbidiente, da evocare pronunciando una combinazione di lettere alfabetiche.”

A Este hanno rievocato il Mostro!? Frankenstein attirato sui Colli Euganei?

Non mi ci soffermo, o perdo la Crook: dal Golem con un guizzo si collega alla cinematografia tedesca e cita Der Golem, wie er in die Welt kam dicendo che la pellicola ha ispirato Whale per il suo celeberrimo film Frankenstein del 1931.

Balzo sul palco. Nel trambusto generale non fa sensazione. Prendo il microfono, devo dire la mia. La mia anonima laurea in letteratura inglese è la fionda di Davide davanti a Golia, ho pochi secondi per catturare l'attenzione generale e tenermela stretta.

“La Crook ha travisato tutto!”

“Scusi lei sarebbe?” fa uno degli organizzatori, offeso manco avessi contraddetto lui.

“Che importa? Il punto è scovare Frankenstein. Se ci si mena anziché ragionare!”

“Ci dica la sua di teoria, su!” incalza John Grande, rinvenuto, il naso una polpetta sanguinolenta, una mano della Crook ad artiglio sulla spalla.

“Este è giusto, sì. Ma si tratta dell'Este sbagliata!”

Tutti ESTErrefatti. Mormorii, sospetto e disapprovazione.

“Prego?” pressa l'organizzatore maximus.

“Este è giusto, ma potrebbe anche non esserlo. Dopotutto, la creatura NON si chiama Frankenstein. Non ha nome, gli è rimasto appiccicato quello del suo creatore, il Dottor Victor. Comunque, non c’è solo l’Este nei colli Euganei.”

“No?” replica il tipo.

Do l’affondo decisivo.

“L’edizione del ’31, signori! A confronto con quella del ’18, si vedrà che il viaggio di nozze di Elizabeth e Victor non fu più Colonia, ma... Il Lago di Como. Percy e Mary puntavano al Lario per la loro fuga nel continente. Così Mary decise che nella seconda edizione Victor avrebbe sposato Elizabeth in Svizzera e il Mostro li avrebbe raggiunti sul Lario per uccidere la donna scatenando l’odio del suo creatore. Da qui l’inseguimento per il mondo fino alla scomparsa di entrambi nei ghiacci polari, uno fino al ritrovamento da parte del capitano Walton, l’altro per sempre... Cioè, per sempre fino a oggi!”

“La trama si sa, ma che diavolo c’entra il Lario con Este?” fa la Crook.

Meglio tacere che son di Como o passa tutto per campanilismo.

“Senza nulla togliere alla Este veneta, mai sentito parlare di Villa d’Este? È sul Lario, un villone mega... Location del Calciomercato per anni, ora fa da cornice a summit di Finanza internazionale o eventi di altissimo profilo.

Oggi che è il 4 luglio ospiterà la Serata di Gala per l’anniversario dell’Indipendenza Americana. E se la nostra creatura ce l’avesse col governo USA per la sua politica di menefreghismo ambientale? Io dico che Frankenstein prima di piombar loro addosso se li è studiati come studiò i De Lacey mentre era in Francia. Ha letto i giornali, ragionato sul surriscaldamento globale. Si sarà reso conto di chi gli ha fatto mancare il ghiaccio sotto i piedi. Un brusco risveglio... In anticipo di dodici anni.”

“Perché?” la Crook mi guarda con più rispetto, come fossi un moscerino parlante che però dice cose sensate.

“Perché se Frankenstein ‘nasce’ con l’edizione definitiva del 1831 e la trasposizione cinematografica del 1931 gli dà la consacrazione che sappiamo, probabilmente voleva riapparire nel 2031. È contrariato. Bisogna trovarlo prima che metta le mani su quelli che considera i diretti responsabili del suo sfratto!”

Grande, grosso, tutto verde, sprofondato in un rigoglioso cespuglio.

Incoronato d’ortensie, i bulloni piantati nel collo e dolenti, la tipica espressione da cervicale da urlo e l’aria sfinita.

Senza raggiungere la Villa, era piombato a capofitto in un’enorme aiuola per una siesta da paura. Dodici anni di sonno arretrato li senti, specie se in debito d’energie. Tutto sudato e poi tutto sedato, via in cella frigorifera (il caldo dell’estate italiana non gli giovava) con destinazione polo nord; scortato e mollato per l’ennesima volta al suo destino in un punto dalle coordinate top secret; il tutto sperando che l’effetto serra non gli procurasse altri fastidi.

Nel frattempo la comunità scientifica aveva dodici anni per salvare la Terra dal surriscaldamento globale e magari anche gli oceani dalla plastica, a scanso del fatto che non si risvegliasse pure Godzilla, innervosito da tutto quello scempio...

NON CERCATEMI!

Non cercatemi! Non siete ancora pronti a riavermi con voi. Io sto bene qui. Sebbene il freddo attutisca il dolore, il mio pensiero va a quella parte della mia vita in cui appartenevo al mondo. Non volevo fare del male a nessuno. Non volevo che la mia malvagità avesse il sopravvento. Ma siete stati voi a risvegliarla, a darmi quella forza crudele di annientare chi mi stava davanti. Siete stati voi, quando mi guardavate con orrore. Lo so sono un diverso. Il mio creatore ha mischiato la natura e ha costruito un mostro. Ma fino a che punto posso essere considerato un orribile personaggio? Fino a che punto posso essere stato il vostro incubo perverso? Io esisto nella mia originalità. Nel mio essere unico e speciale. La crudezza dei miei lineamenti potrebbe essere una cosa normale in un paese di mostri. Ci potrebbe quindi stare un capovolgimento di ruoli. Voi siete belli, splendidi, nei vostri vestitini eleganti. Io al contrario sono l'uomo nero che contamina i vostri sogni celestiali.

Mi avete rifiutato e sbeffeggiato. Per voi ero una creatura ridicola ed il vostro disprezzo ha fatto nascere in me uno struggimento interiore, un'insicurezza, che sono sfociati nei miei atroci delitti. Volevo essere più che presente, più che reale. E come a convalidare la vostra tesi, il mio tentativo è stato quello di gridare a tutti che la bruttezza rappresenta la cattività universale.

Il bello non può essere cattivo. Il diverso ha in sé tutti i difetti. E' spregevole. E voi avete avuto tutto il diritto di sputarmi addosso il vostro disdegno. Non voglio che questa mia considerazione però possa essere un alibi. Non sono innocente. Ho la mia colpa e sono qui ad espilarla.

Ghiaccio bianco, distesa senza limiti. La mia dimora è la vastità vuota. Non c'è cielo qui. Non c'è terra.

I pensieri sono piatti. Senza emozioni. Non si incontra nessuno qui. Non ci sono contrasti. Una nullità assoluta ghiaccia le mie ossa. Cammino per giorni, mi fermo per giorni, nella consapevolezza di trovarmi sempre nello stesso punto.

La mia immortalità è questa. Ho raso al suolo tutta la smania di appartenervi, di dimostrarvi che potevo anch'io avere i vostri slanci affettuosi. Non mi è stato concesso di amare. Forse dall'amore per un'altra persona avrei potuto credere di essere normale, risollevandomi dalla mia condizione.

Mi specchio su di una lastra di ghiaccio. Spesso ho paura di me stesso. Ed allora mi scortico, mi ferisco il viso. Vorrei togliermi questa orribile maschera che mi opprime. Ma sono io la maschera, il mostro è dentro.

Si trova nelle mie viscere. Per quanto graffi e renda la mia carne a brandelli non si estirpa il male. Il sangue rosso tinge il ghiaccio. Si diluisce il colore in un istante. L'acqua stempera ed il rosso diventa rosa, ritorna di nuovo bianco. Nessuno nota la mia sofferenza. Ma se anche i colori qui non esistono il mio dolore è eterno. Ed è questo che mi fa trasecolare. Domani non morirò. Domani tutto continuerà. Non c'è speranza. Io sono la morte. Sono un assemblaggio di corpi morti e come può allora morire la morte?

Sarebbe una liberazione, ma sono in coma vigile, costante. Vivo nel mio incubo perenne.

E voi non cercatemi, perché non siete pronti all'immortalità. Siete troppo attaccati a rappresentarvi per quello che non siete. Gente mediocre in una corsa senza senso, verso il vostro baratro. Avete dimenticato la scheggia divina che vi farebbe ragionare, rinsavire.

Poteva il mio creatore fare di me un angelo asessuato, evanescente, ma non avrebbe avuto la stessa efficacia.

Il male ha più sfaccettature, ha una forza vigorosa che sovrasta. La scienza nella potenza del suo delirio creativo ha creduto di avere la superiorità di un dio. Ha tentato di generare un essere che tendesse alla perfezione, ma alla fine ha ideato una creatura repellente.

L'ambiguità sta nel profondo della propria personalità. Infatti chi mi ha generato era in conflitto, non capiva più se fossi io, o lui l'artefice del male. Voleva dare vita dalla morte, invece ha creato morte.

Ho un carattere fagocitato fino all'eccesso. In me diventa tutto a dismisura. Esaspero il mio corpo ed il mio animo. Sono una figura gigantesca ed orribile. Sono? Chi sono? Una abominevole esagerazione.

Ed ora scrivo questi fogli. Chissà che il vento li porti lontano e vi faccia capire. Voi possedete effimere gioie di cartapesta, mentre potrebbe essere così semplice vivere. Basterebbe un piccolo miracolo che arresti per un attimo la vostra corsa, per farvi pensare finalmente che cosa è la vita. Immergersi in un presente continuo, dove si assapora ogni momento fino in fondo.

Sono Frankenstein. Sono veramente il mostro?

ABITO SU MISURA

Sartoria Menegato.

L'insegna era intrigante e, forse perché qui a Este una volta Mary, la mia "mamma", suo marito e Byron avevano fatto tappa per un periodo, mi aveva fatto venir voglia di un abito nuovo, uno su misura, uno tutto mio; ero stufo dei soliti stracci, come si suol dire. E così, studiata la zona, valutata la situazione e scelto il momento giusto, una sera mi sono presentato là.

«Che nome metto?»

«Franco Staino.»

Non potevo certo dire Frankenstein, sai la faccia.

«Mi dispiace che la mia aiutante se ne sia già andata signor Staino, dovrò farle perdere un po' di tempo in più.»

E non potevo certo dirgli che proprio questo avevo aspettato, che lui fosse da solo in negozio; così invece ho iniziato a fargli i complimenti per le sue abilità: essere cieco, riuscire a confezionare abiti e gestire una sartoria, ha del notevole.

«Al giorno d'oggi l'informatica è un gran aiuto per noi ciechi.»

Così mi aveva candidamente liquidato. Comunque, non mi pareva vero di parlare con un mio simile - riguardo al "simile", forse qualcuno avrebbe qualcosa da obiettare, ma questa è un'altra storia - senza mettergli paura o che scappasse o che mi puntasse addosso quei certi occhi a palla, cose purtroppo a me fin troppo note.

«È ben alto lei.»

Avere qualcuno che mi toccava, che mi girava attorno, senza alcun timore da parte sua, è una sensazione che mai scorderò.

«Ho giocato a pallacanestro da giovane.»

E la storia era andata avanti per un mese o poco più, il tempo delle misure la scelta della stoffa le prove, tutto evitando accuratamente da parte mia che fosse presente l'aiutante.

«Ma che lavoro fa lei che mi capita così sempre a queste ore?»

Devo dire che il signor Menegato è una persona squisita, operoso paziente tranquillo. Anche se non ho la prova contraria però. Se mi avesse visto, o se avesse saputo chi ero, magari il mio giudizio adesso sarebbe un altro, e il suo atteggiamento pure. Non lo saprò mai.

La zona in cui si trova la sartoria faceva proprio al caso mio, lontana da traffici e passeggi e vicina al mio ultimo rifugio, Via Monache. E tutto era andato liscio fino alla sera del ritiro dell'abito pronto e confezionato, quando, messo piede in sartoria, chi è che mi ritrovo china sul tavolo di lavoro? L'aiutante.

Oramai ero entrato e, onestamente, la cosa mi aveva preso così alla sprovvista che ero rimasto lì come un baccalà. Tra l'altro quella sera non avevo indossato il solito cappello a tese larghe e gli occhialoni che di solito metto nelle mie uscite estemporanee.

Dall'altra parte del bancone, la donna, molto carina, a dire il vero, non si era accorta immediatamente delle mie "caratteristiche" fuori dal comune, se si può dire, ci ha messo un po', indaffarata com'era a finire una qualche cucitura.

«Il signor Menegato si scusa signor Staino, oggi e domani è impegnato in un corso di aggiornamento sulle tecniche di sartoria per non vedenti.»

Poverina, era proprio tanto presa a passare il suo filo sul tracciato in gesso della stoffa.

Io però, ripresomi dallo shock, ho aspettato pazientemente e in silenzio che lei finisse il suo lavoro, e pensavo, l'abito devo solo ritirarlo e poi devo pagare, tutto qui; e poi, a dirla tutta, ero proprio curioso di vedere se anche lei l'avrebbe fatta quella faccia; che avesse a che fare tutto il giorno con un "diverso" mi faceva, non dico ben sperare, ma . . . essere stimolato, va là.

E invece, l'ha fatta quella faccia, anche lei, ed è rimasta con occhi e bocca spalancati per tutto il tempo che sono stato lì. La solita storia.

«È quello il mio abito?»

Lei faceva di sì con la testa.

«Non si disturbi, lo prendo io.»

Lei continuava a fare sì con la testa.

«Metto qua il dovuto, duecento e cinquanta euro, come convenuto.»

Insomma, era proprio una tristezza. Mi sembrava di avere a che fare con uno di quei cagnolini che una volta si mettevano sul retro delle auto e che a ogni movimento dondolavano la testa. Per di più, tutte quelle emozioni non avevano giovato al suo bel visino, soprattutto quando ho fatto il gesto di stringerle la mano. Chissà come m'è venuto.

«Mi saluti il signor Menegato e lo ringrazi tanto da parte mia.»

Se non altro non si è messa a urlare.

E così, eccomi qui un'altra volta a dover cambiare posto. Peccato.

Va detto che sono stato proprio bene qui a Este. Bella cittadina, bei palazzi, bel Castello. Notevole anche il parco del Castello. Mi è piaciuto tanto anche il Sentiero del Principe, come lo chiamano qui, appartato e ombroso come piace a me.

E adesso, quale sarà la mia prossima tappa? Ginevra? Torno a casa? Chi lo sa?

Se non altro, ora ho proprio un gran bell'abito che mi sta alla perfezione. Notevole quel Menegato. Checché se ne dica, l'abito lo fa il monaco.

Toh, e questo cos'è? Chi è che grida?

Ho proprio idea che ci risiamo.

Inizia sempre così, delle grida una luce all'improvviso a notte fonda io che mi sveglio di soprassalto afferrò le mie cose alla rinfusa e mi dileguo.

Dopo la mia disavventura sartoriale, dovevo aspettarmelo in fondo.

Peccato, mi piaceva Este.

Ma devo sbrigarmi adesso, sono qui sotto.

Chissà se un domani anch'io, Frankenstein, ben vestito e agghindato, mi muoverò tra i miei simili come nulla fosse, come uno di loro, senza sentirmi il solito diverso. Non c'è scampo, non cambierò mai, resto e sono il solito inguaribile sognatore.

E perché dovrei cambiare? Questa qui è la mia natura e poi, chissà mai che una qualche volta i sogni non si avverino.

GENESI

“Era già l’una del mattino; la pioggia picchiava lugubre contro i vetri e la mia candela era quasi consumata quando, alla fievole luce che si stava esaurendo, io vidi aprirsi l’occhio giallo, privo di espressione, della creatura; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra.”

(da “Frankenstein” di Mary Shelley)

ESTE - GIARDINO CARRARESE anno domine 2019

L’Uomo pose la Creatura nel Giardino.

Lo plasmò con materiale inerte, gli infuse un alito di vita. La Creatura divenne un essere animato.

Ancora una volta l’Uomo peccò di Superbia.

L’Abominio chiese un nome e gli fu dato.

Era il nome di Colui che aveva oltrepassato il confine estremo, osando al di fuori della sfera umana e pagandone le conseguenze estreme: naturalmente venne chiamato Frankenstein.

L’Uomo presentò a Frankenstein ogni sorta di bestia selvatica e ogni tipo di pianta dei vicini Colli Euganei. Lo condusse là, gli fece vedere tutti gli uccelli del cielo.

Aspettò di sapere come li avrebbe chiamati e quello sarebbe stato il loro nome.

Il mostro si impose sugli esseri circostanti, ma non trovò nessuno simile a lui.

E di ciò si lamentò.

Allora l’Uomo addormentò la sua Creatura. Ne tolse una parte e richiuse la carne. Ancora una volta produsse un simulacro di vita.

“Sarà carne della tua carne, ossa delle tue ossa. Sarà la tua donna, simile a te e tua compagna”.

Ordinò loro di non solcare I confini del Parco.

L’Uomo tornò ad Este, ma la conoscenza superba richiede sempre nuovi ascoltatori.

L’Uomo parlò, all’inizio nessuno credette, ma la tentazione prima o poi trova chi mordere.

Ed arrivò, era lo Spregiudicato, astuto come un serpente.

Entrò nel parco, li cercò e li incontrò.

Frankenstein raccontò del divieto: “L’Uomo ha vietato di oltrepassare il confine e queste sono le sue parole: non lo dovete varcare o morirete!”

“Dei frutti del parco possiamo mangiarne a sazietà, ma gli alberi vicini alle case ci sono proibiti”

E lo Spregiudicato rispose: “Non morirete affatto. Troverete altri simili a voi e ne trarrete gioia e compagnia. Andate e saprete e sarete felici”

Frankenstein prese per mano la compagna.

Varcarono il confine e iniziarono a provare imbarazzo per le loro cicatrici.

Si accorsero che i nomi imposti alle bestie e ai fiori, erano diversi.

Si accorsero che loro erano diversi.

E mentre barcollavano verso l’ignoto, l’Uomo li fissava ormai impotente.

Caddero crivellati dai colpi di fucile.

E tornarono ad essere polvere.

IL DISGELO

Nel mio nome il mio destino: “Stein”, in tedesco pietra: il ghiaccio non mi può scalfire. Avvolto nell’artico livore, le mie membra intorpidite, avvolte le suture in strati lucidi di ghiaccio, il battito inutile del cuore che rallenta fino al letargo e poi un sonno di anni o secoli, ma poi, l’inatteso, l’inevitabile, il definitivo DISGELO.

Non sa il mio cuore di primavera. Come spiegargli? Come trasmettergli che la vita non cede? Come fargli capire che nel sonno non c’è eternità ma momentaneo riposo? Tante parti di me incollate assieme e nessuna ragionevole, nessuna comprensibile, nessuna facilmente interpretabile. Il cuore fa quello che deve e, al primo tiepido sole, pompa un battito quasi impercettibile, silenzioso. Pum pum. L’orecchio destro, quello che da sempre funziona meglio, prelevato da un violinista, percepisce che qualcosa accade. Pum pum, rumore di stantuffo incerto. Il sangue appena liquefatto, come granatina al lampone che cede appena sotto all’iceberg di ghiaccio nel bicchiere di plastica trasparente.

Non sa il mio cuore di primavera, ma come far capire alla pelle che i recettori possono e devono festeggiare l’erezione subita dei peli che riprendono vita sulle mie braccia? Il braccio destro prima del sinistro, è quello preso dallo scrittore, o dall’onanista, che poi è lo stesso. La pelle non sa di stagioni, di decenni, di morte, la pelle sa solo di freddo o caldo e di certo non è per lei la stessa cosa. Peli biondi sul braccio destro s’increspano, il sinistro è ancora irrigidito e freddo, la pelle ingabbiata nell’inverno del sonno trascorso. È sull’attaccatura delle cicatrici che sento il prurito, il formicolio del tessuto che si ridesta, l’ostinata spinta dello scorrere del sangue nelle vene

Non sa il mio cuore di primavera, come chiedergli allora di sollevare il sipario, di riaprire nuovamente gli occhi, di adattare la retina alla luce e di abbandonare la consolatoria oscurità del nulla. Non so se ho scelto la morte, assieme al freddo, ma di sicuro ho scelto il buio, per non vedere più le atroci congiunture di arti dissimili, pezzature incoerenti, ruvide cuciture di sarto maldestro: io ho scelto di non guardarmi, ed ecco di nuovo l’insistente luce a richiamare le ciglia a far roteare i bulbi oculari, a farmi mettere a fuoco

la solitudine del ghiacciaio che si disfa, la disfatta del blocco liquido che cola silenziosamente, arreso, nel mare.

Non sa il mio cuore di primavera ma il mio cervello sì, in scosse concentriche si accavallano nella mia mente ancora mezza assopita, fotogrammi nitidi (il cervello era di un regista, il cervelletto di un fotografo) di prati assolati, api ubriache di nettare, fiori spaccati in due dall'urgenza di sfruttare il loro breve tempo, prima che la gloria sia frutto e il profumo sapore. Sinapsi e impulsi elettrici mandano note di glicine al naso e succo di melograno giù per la mia gola tagliata e ricucita, senza inibire le papille gustative. Disciolto ormai in acqua il lungo sonno di ghiaccio, i miei sensi sono pronti a riattivarsi e riasciugarsi al sole.

Mi alzo e riprendono i miei muscoli a camminare, a tenermi dritto sulla mia spina dorsale di cameriere, i miei piedi di viandante ripercorrono il cammino verso la sua strada, il suo cancello, la sua porta. Le mie nocche da pianista bussano alla sua porta e io non so se lei è ancora viva, se è ancora intatta, se vive ancora qui dopo questi millenni di ghiaccio e lungo sonno, ma il mio cuore non sa di primavera, sa solo che quando l'uscio si dischiude capisce, che la primavera è ricominciare a sperare.

LO DOVEVO

Quando giunsi alla villa, mi colse una vaga inquietudine.

La penombra della sera sembrava minacciarla come un oscuro presagio. Nessuna luce si intravedeva, porte e finestre parevano serrate. La carrozza si fermò nel vasto cortile.

Solo allora notai un'ombra che si avvicinava dalla parte del giardino con una lanterna in mano.

- Il signor Walton? - domandò ed io annuii.

- Sono Bepi, il giardiniere. Venga, le mostro la villa. -

Prese un grosso mazzo di chiavi dalla tasca e ne trasse una con cui aprì l'enorme portone.

Dopo varie stanze riccamente arredate salimmo al piano superiore, dove erano le camere in cui avremmo alloggiato io e il mio fido maggiordomo Alfred.

- Il suo padrone non vive nella villa? - gli chiesi.

- Il mio padrone si scusa per la sua assenza e mi incarica di dirvi che conta di essere con voi quanto prima. -

Detto questo si congedò, lasciandoci al silenzio delle pareti finemente decorate. La notte mi portò sonni agitati.

Rivedevo la lettera ricevuta, le parole di stima e l'offerta d'ospitalità in Italia: un invito che un nobile inglese non poteva certo rifiutare; l'Italia, culla della civiltà antica, con le sue bellezze e il suo caldo sole.

Quelle lusinghe e la generosità dell'offerta avevano vinto sull'iniziale diffidenza "...so quanto siete coraggioso e in quale modo vi siate spinto fino ai limiti della conoscenza e delle possibilità umane. Per sentire il racconto della vostra impresa polare, alla quale per varie ragioni sono interessato, sarei felice di invitarvi presso la mia villa ad Este. Vostro affezionato Barone Kunkler."

Nel sogno la lettera aveva poi preso fuoco tra le mie mani e l'eco di una risata minacciosa mi aveva svegliato.

Le quattro del mattino: il buio e il silenzio avvolgevano ancora la villa. Invano tentai di riaddormentarmi.

Decisi quindi di scendere in salone dove avevo notato una enorme libreria che aveva attratto la mia curiosità, ma, mentre sbirciavo tra gli scaffali, una presenza nella stanza si rese palese.

Di spalle, nel rettangolo di finestra illuminato da una pallida luna, campeggiava un'enorme figura che non poteva essere altro che la creatura che avevo visto tra i ghiacci e che avevo creduto scomparsa per sempre.

L'onda del passato mi prese quando sentii quella voce ben nota, la stessa udita la notte in cui Frankenstein morì, la stessa riascoltata nel mio sogno.

- Non pensava di rivedermi, eh, Walton. Ma non tema, il periodo di causare mali e sventure per me è ormai passato e il suo scritto merita una

diversa conclusione. Glielo devo. Lei è ormai parte di questa storia come lo sono io, come lo è Frankenstein, come lo sono Elisabeth e tutti gli altri. L'ultima volta che ci siamo visti ero un uomo senza più traguardi e speranze. Sì, dico uomo e a ragione, perché a dispetto della mia sagoma e della mia deformità, il mio creatore mi fece umano come tutti voi, con la stessa vostra capacità di compiere cose buone e orrendi crimini. Fu solo la disperazione a farmi percorrere la seconda strada.

Il giorno del nostro incontro decisi che era giunta l'ora di farla finita, vagai a lungo nel gelo e infine mi distesi sulla neve, chiudendo gli occhi e aspettando la morte.

Caddi in una specie di sonno profondo dove sognai un calore e una dolce voce che mi ripeteva "Ti sono resi i tuoi peccati. Va' e vivi per riparare al male che hai fatto."

Di colpo compresi che la mia vita poteva trovare un senso e uno scopo che fino ad allora non aveva avuto: se non potevo riparare al male fatto, alla morte procurata, potevo però riscattarmi facendo il bene che non ero stato in grado di concepire nella mia vita precedente. Tornai a Ginevra, al luogo dove ero stato creato, alla casa di Frankenstein di cui conoscevo tutti i segreti. Sapevo dove teneva i soldi, quelli ancora rimasti, e li usai per rifarmi una vita. Divenni il barone Kunkler, migliorai per ciò che era possibile il mio aspetto esteriore (e i soldi, si sa, fanno accettare tante cose), intrapresi opere di beneficenza per i poveri della città e di riscatto morale per detenuti e prostitute. Divenni rispettabile e riuscii persino a prendere moglie. Ma Ginevra mi ricordava ancora troppo il male fatto. Per questo mi sono trasferito qui. La mia vita è cambiata, ora sono un uomo migliore, profondamente pentito del mio passato. Lo scriva, Walton, riscriva il finale del suo diario. Lo deve anche a me..."

Guardai e vidi le spalle di quell'essere umano enorme, ormai pacificato con sé stesso, il buio fuori dai vetri, la luna di traverso e contemporaneamente riudii la voce di Frankenstein che mi ammoniva di non credere alle parole del mostro, alla sua eloquenza, che mi supplicava, ormai morente, di portare a termine la sua vendetta.

Fu un attimo. In tasca avevo la mia pistola: la estrassi, mirai nell'incrocio delle spalle ed esplosi il colpo.

La creatura si girò incredula, poi crollò senza un lamento. L'avevo promesso a Frankenstein. Lo dovevo a lui.

DESTINO SCRITTO

Quella notte, presso la piazza di Somers Town, vortici di polvere sollevati dal vento apparivano e svanivano nel fugace luccichio di granelli d'argento, conferendo a quella semioscurità un che di misteriosamente ipnotico. Ella li osservava rapita dalla finestra della sua stanza, avvolta nella coperta che aveva trascinato fin lì dal letto disfatto. Si spingeva sulle punte dei piedi per ingrandire la sua statura minuta, badando a non emettere neanche il minimo rumore. La febbre di quell'influenza, infatti, le era costata la rigida prescrizione di caldo e riposo, e di guadagnarsi i rimproveri paterni per quell'innocua disobbedienza non aveva nessun desiderio. Di malavoglia sospirò e si avviò a tornare tra le lenzuola, quando l'eco di una serie di tonfi in lontananza riaccese improvvisamente la sua indole vispa e curiosa. Provenivano dalla strada a nord e si susseguivano con cadenza regolare, facendosi sempre più pesanti e vicini. Proprio nel momento in cui le parve di sentirli a un passo dalla sua abitazione, cessarono di colpo. Con un balzo felino si precipitò alla finestra, trattenendo a stento un'eccitazione che la febbre rendeva ancor più inebriante. Il fragore di un vetro in frantumi precedette l'ulteriore diminuzione della visibilità: il lampione non distante dal suo portone era stato distrutto. Ci fu qualche altro secondo di silenzio, prima che cominciasse a udirsi le grida dei poliziotti e lo scalpitio di cavalli al galoppo. Ben presto vide comparire nel suo campo visivo le ombre di quelle figure, saettanti con furia verso i piedi dell'edificio. Dall'angolazione del primo piano e senza l'aiuto della luce del lampione, le era impossibile seguire quella perlustrazione sommaria, che ora si stava svolgendo giusto rasente al muro. E sembrava che anche i poliziotti patissero il buio, poiché sentì pronunciare l'ordine di correre senza indugio a prendere nuove torce. Non riuscì a resistere: si strinse nella coperta e aprì piano la finestra, sporgendosi più che poteva. In quello stesso istante qualcuno bussò alla porta della sua camera, facendola sussultare dallo spavento. Capì immediatamente che si trattava di Louisa, la governante, probabilmente sveglia per via di tutto quel trambusto. Colta alla sprovvista, dapprima si spostò quatta quatta dietro la porta, poi, indecisa sul da farsi, ebbe un'illuminazione: trasse un grosso respiro e iniziò a russare nella maniera più credibile che conosceva. Insistette con tenacia, ostentando naturalezza, fin quando non intese dal rumore di passi che si allontanavano di essere nuovamente sola, quindi smise. Lo stupore fu enorme all'accorgersi che un respiro ansante ancora riempiva la stanza. Si voltò verso la finestra e dovette premere entrambe le mani sulla bocca per non cacciare un urlo terrorizzato. Una sagoma scura copriva per intero il perimetro della finestra, respirando affannosamente. "Shh! Non voglio farti del male!" pregò quella montagna bisbigliando. Si defilò occupando l'angolo più

buio della stanza e lì si sedette, totalmente immobile, smanioso di mostrare le sue intenzioni pacifiche. Restarono così per un tempo incalcolabile, mentre il respiro dell'intruso si placava e il cuore della ragazzina riprendeva finalmente a battere con regolarità. "C-chi sei?" domandò questa a un certo punto, con un filo di voce, sedendosi sul bordo del letto. Dal buio un sussurro profondo diede prontamente risposta: "Alcuni mi chiamano Frankenstein, ma quello era il nome di mio padre. È morto, ormai. Ascolta..." esitò "Ho soltanto bisogno di un nascondiglio per la notte. Quando si saranno calmate le acque, me ne andrò". Non sapeva spiegarsi cosa di quei modi inaspettatamente docili la mettesse a proprio agio. Forse una parte di lei si era sentita da subito accomunata a quell'imponente macchia nera per la perdita di un genitore, nel suo caso la madre, morta pochi giorni dopo averla partorita. Fatto sta che in breve fu animata da una sincera simpatia per quell'estraneo e cominciò a interrogarlo con vivo interesse. Il gigante e la bambina conversarono così per ore, sempre attenti a non alzare il volume delle loro voci. Egli riferì le sue vicende dall'inizio. Partì dalla creazione e arrivò alla dannazione, passando per i sogni infranti e le speranze disattese. Fu reticente circa gli orrori di cui si era reso autore, ma lei se ne fece un'idea. Confidandosi, si era autocommiserato per la sua sorte, per l'amore non corrisposto, per l'odio e la violenza subiti da tutti. "No! Non da me!" lo aveva interrotto lei con un moto di accalorata compassione "non da Mary Godwin!". Lui l'aveva ringraziata commosso e aveva ripreso la narrazione con passione perfino maggiore. Parole e parole scorsero ancora, consumando infine la notte. Quando le prime luci dell'alba filtrarono nella camera e sulle sue fattezze mostruose, egli stava terminando. "Il mio cuore era freddo più dei ghiacci per cui andavo ramingo. Ma poi, proprio sull'orlo del mondo, una scintilla scoccò al suo interno: avevo confuso il fine con il mezzo! Amare esigendo ricompensa è forse più nobile che odiare? Da allora cammino, inseguendo solo il bene da poter dare e nient'altro farò finché vivrò. Mary, amica, non so se ti ricorderai di me o se di me racconterai a qualcuno, ma grazie! Ecco la prova che ora il mio cuore è nel giusto!". Ma la bambina aveva già ceduto al sonno, mescolando realtà e sogni in una storia inscindibile.

L'URLO DI UN MODERNO PROMETEO

In quella prima domenica del 2019, Este era gelida e desolata. Dopo le recenti ricorrenze per i duecento anni del soggiorno di Mary Shelley in città, qualcuno giurò di aver visto l'orrenda creatura del dottor Frankenstein aggirarsi fra le torri merlate del Castello, come se fosse stata evocata e indotta a materializzarsi. Massiccio e claudicante, il mostro avrebbe poggiato le mani possenti sulla balaustra del terrazzo del Museo Nazionale Atestino per lanciare un urlo minaccioso sulla città. Le testimonianze della sua presenza ad Este si moltiplicarono, fino a diventare in breve tempo cosa certa. Quella domenica tutti temevano che potesse approssimarsi, libero e imprevedibile, e guastare la modesta euforia dell'Epifania. Modesta perché un'influenza virale, conosciuta come A/Brisbane H1N1, costringeva a letto mezza Este. I convalescenti affluivano in strada con le loro sciarpe di lana, avvicinandosi circospetti ai Caffè del Centro e a Piazza Maggiore. Non sapere cosa avesse spinto il moderno Prometeo ad un ritorno, causava un certo sgomento, e i botti sulle strade facevano curvare i più pavidi, che cercavano protezione sotto i portici.

Nella schiera dei pavidi c'ero anch'io. Uno sperduto mortaretto risuonò tonante da lontano, e mi addossai al muro. Pensai subito a Frankenstein, alla forza di cui era capace e ai gesti efferati che avrebbe potuto compiere. Conoscevo l'essenza della paura che viene dal notturno, e nonostante gli assembramenti fossero sconsigliati, la mia sicurezza veniva rinforzata solo in mezzo alla gente: schermato dai cappottoni all'ultima moda, ero finalmente a mio agio. L'alito caldo e nebulizzante delle persone non mi infastidiva, e l'A/Brisbane H1N1 era in verità il male minore: contro il rischio di essere aggredito dal mostro che ora si muoveva in chissà quale zona di Este, un'influenza virale non poteva spaventare. Ma il terrore dell'imprevisto aveva il suo decorso. Scoppiava dal fondo della mia incertezza, e nessuna presunta filosofia del coraggio e della sopportazione serviva a innalzare una barriera contro la paura di imbattermi nel mostro. I muri alti dell'antico loggiato mi imprigionavano facendomi gioire della protezione, e mi persi quasi subito dietro al fragore martellante di un tamburo. Un giovane in abiti di velluto dava sfogo con la sua marcia alla voglia di rivivere il passato. Il rullante catturò la platea e fu d'obbligo seguirlo ovunque. I colpi innocui del tamburo annunciavano il rogo annuale del vecchio, personificazione del 2018 appena trascorso. Nel cuore di molti di noi c'era un inconfessato desiderio. Tutti speravamo di veder salire sulla catasta il mostro generato dalla fantasia di Mary Shelley. La sua deformità, il viso duro e butterato, spiravano sulla folla in maniera così presente che qualcuno sussurrò:

«Io lo vorrei vedere lassù, a bruciare adagio...»

«Già, proprio a fuoco lento!» gli fece eco un'altra voce.

Quell'isteria che rimandava a un fuoco risanatore, era intimamente vissuta da tutti, e ognuno pregustava l'effetto delle fiamme sul volto deturpato del mostro. Con un tabarro scuro, su un grottesco carretto della morte e accompagnato da un finto frate, il vecchio fu saldamente legato al palo. Si usò il fil di ferro: ogni strattone dato per immobilizzare il fantoccio, perforava l'imbottitura di paglia, slabbrando la stoffa. Dietro di me una donna stringeva i denti e sibilava:

«Così! Più forte!... Legalo stretto!»

Partecipavo con inaudito godimento a quell'esecuzione fuori dal tempo, in cui i simbolismi erano totalmente trasfigurati a vantaggio di un sadismo generale di cui avrei dovuto vergognarmi. Non mi bastava una sentenza sommaria, ma esigevo di più, deliziandomi della sofferenza ideale di una creatura anomala arsa viva. E non ero il solo. Se la mia coerenza interiore vacillava dietro la paura di incontrare Frankenstein ad Este, ora avevo un riscatto sul piano sociale: come tutti volevo la fine del mostro, il suo annientamento con il fuoco, il suo spasimo urlato nella piazza. L'orrore invadeva il mio essere e mi dava un senso di coesione con gli altri, per quell'aspirazione comune di porre fine, nel modo più raccapricciante e spettacolare, alla vita di essere deforme creato in laboratorio.

Mentre le fiamme si alzavano e il vecchio reclinava la testa incendiata sul petto, per effetto del calore sentii una morsa alla gola, come un'irritazione incandescente. Preludio di un contagio ormai in atto, il male ghermiva anche me. La A/Brisbane H1N1 mi obbligò a una barbosa quarantena. Con la febbre alta persi ogni ardimento e a torto credetti così di purificarmi anch'io nel fuoco, per i pensieri che mi avevano invelenito, e per aver creduto di potermi liberare in modo così spietato di una paura. Avrei invece dovuto scegliere una strada diversa: passare alla Biblioteca Civica, richiedere la celebre opera e rileggerne le pagine seduto su una panchina dei giardini del Castello. Sollevando lo sguardo avrei visto anch'io il mostro sul terrazzo del Museo, mentre urlava disperato invocando l'aiuto della sua unica e vera madre, giunta a Este duecento anni prima.

COMPLICAZIONE

Questa è la storia che si ripete da quattordici notti, tutte le notti. Appoggio un gomito nella terra ancora umida dalla brina che si congela e diventa neve. Il mio braccio trema.

Mi accascio, mi rannicchio e mentre mi faccio a semiluna la mia schiena si scopre, le mie vertebre diventano gradini per le formiche, il solco dei glutei si inumidisce. Sento il nodo di questo camice all'altezza delle cervicali e mi sento scomoda, lo vorrei allargare. I minuti passano, il calore del mio corpo viene prosciugato dai primi raggi del sole evaporando ed io non ho ancora il coraggio di sfiorarmi, di avere la certezza di ciò che è stato sotto ai miei polpastrelli.

Mi sforzo a mantenere il ricordo del mio corpo: la pelle vellutata, adatta ad accogliere sottovesti di seta, ad amare corpi nudi e vigorosi, a rapire sguardi, ad affamare i morsi degli ingordi. Cerco di ricordare i miei zigomi ricamati, le mie sopracciglia sottili, il mio naso delicato, il mio passo elegante. Ma mentre formulo questi pensieri, mentre mi aggrappo a questi ricordi, già avverto quanto stia tutto cambiando. Mi vedo, vedo la mia metamorfosi mentre trascino la mia gamba destra e faccio dondolare la sinistra sul bacino. Sono ricurva, il busto avvolto come una vite, il braccio costretto al petto che non esiste più. Sento gli schizzi di fango sulla tibia scoperta: è molle, viscido. Plano, atterro. Le braccia tese, le ginocchia di nuovo piegate, il mento trafigge il giugulo. Mi rifaccio seme e spero che le mie lacrime annaffiandomi mi facciano ricrescere. E invece inizio ad accelerare il battito, a iperventilare. Mi manca l'aria, sono dispnoica. Mi accorgo delle mie dita cianotiche, delle mie cicatrici. Agonizzo sbattendo il dorso ripetutamente sul terreno. Incurvo il collo alla ricerca dell'aria pesante e inquinata. Le mie mani si fanno ad artiglio. Ansimo. Contraggo spasmodicamente i miei muscoli, tutti insieme, tutti in una volta con tanta forza da far aprire i punti delle ferite che non volevo vedere. Mi allago nel mio stesso sangue. Annego in esso. Spalanco gli occhi.

In queste quattordici notti, tutte le notti, vago nel limbico ventre di queste terre umide, che fanno scivolare uomini ed auto ma non la tristezza di dosso. In queste quattordici notti, tutte le notti, mi ostino a farmi terrorizzare dai dettagli del presente. Perché sì, il mio irrazionale non si arrende a ciò che ormai all'apparenza sono: un mostro. Un mostro scarnificato, deturpato, orribile, privo della intima femminilità che contraddistingue gli elementi graziosi. Un mostro che è stato fiore. Un mostro di carne e sangue e pietra. Sono uno scherzo, una beffa, un miracolo non

riuscito, una preghiera esaudita male. Sono lo scrigno della rabbia, il tentativo utopico, la poesia non finita. Sono il tuono che spaventa senza il fulmine che incanta. Sono il turpe, il molesto, lo sgradevole. Sono la pena, l'oggetto di compassione, la curiosità da osservare, l'eccezione sfortunata. Sono il risultato di una operazione che non volevo. Sono il risultato di un incidente che non volevo. Se non fosse per questi punti che tirano quello che rimane della mia pelle una volta morbida, metterei in dubbio la mia esistenza. Perché no, non sento più nulla. Fluttuo. Non ho senso. Non ho sensi.

Questa è la storia che si ripete da quattordici notti, tutte le notti, quando finalmente sono libera di fuggire da queste mura opache e smetto di sentire il sibilo del ventilatore che riempie e svuota il mio torace, il monotono allarme del cuore, le gocce dell'infusore che cadono e mi avvelenano, mi appannano, mi levigano. E tu, che mi guardi speranzoso, ancora ti sorprendi del mio panico ad ogni alba. Vorrei tanto raccontarti tutto, soprattutto dei dettagli della bellezza che hai conosciuto mentre eravamo di entrambi. Io non so se mi ricordi così. Io mi ricordo sempre meno. Io ci ricordo sempre meno. E fidati, vorrei poterti abbracciare delicatamente come fanno questi colli intorno a questa città. Se solo avessi la parola ti direi che vorrei essere le bollicine del tuo prosecco, il tuo albero di castagne in autunno e i fiori di acacia raccolti in bicicletta. Vorrei essere la doccia calda a fine giornata, le lenzuola di lino in estate. Vorrei essere il profumo della pioggia che deve ancora arrivare, il rosso dei tuoi tramonti, il fungo che trovi nel muschio. O forse vorrei essere solo me, nella mia fiera arroganza e nella mia ingordigia di ragione, nella mia logorrea mattutina e negli sproloqui tanto per contraddire. O forse, più semplicemente, vorrei essere la tua operazione più riuscita. Attraverso questo intervento mostruoso, fatto di lembi di muscoli, di innesti di cute, di trapianti di tendini, di anastomosi di vasi, hai provato a creare bellezza, hai tentato di farmi rinascere da morte certa. L'anestesia però a volte non basta se non vuoi provare dolore. E tu, che hai lottato contro il male che mi voleva divorare, hai cristallizzato per sempre il mio corpo, vivo ma svuotato della sua essenza, del suo profumo, delle sue urla. Sai, a volte la complicazione è che le cose vanno come sarebbero sempre dovute andare.